

A CHI GIOVA SCREDITARE L'UNIVERSITA'?

Paolo Jedlowski

Da dieci anni, il fondo ordinario per il finanziamento dell'università pubblica in Italia viene progressivamente ridotto. Il decreto Gelmini prosegue e radicalizza questa politica, riducendo ulteriormente il finanziamento ordinario e stabilendo che, per ogni cinque professori che andranno in pensione, se ne potrà assumere via via soltanto uno nuovo. E' constatazione unanime che queste misure renderanno progressivamente impossibile lo svolgimento delle attività didattiche e di ricerca ora in corso.

Per alcuni degli esponenti del governo ora in carica, il senso di tali misure sta semplicemente in una riduzione della spesa pubblica, che si sceglie di operare in un settore della società ritenuto di rilevanza relativa minore rispetto ad altri (in concreto: un settore da cui arrivano comunque pochi voti). Per altri, si tratta di parte di un progetto di più ampia portata volto a squalificare l'università pubblica a vantaggio di quella privata, all'interno di un disegno complessivo che mira all'inasprimento della stratificazione sociale.

Tutto ciò non sarebbe possibile senza un certo sostegno da parte dell'opinione pubblica. Alla costruzione di questo sostegno è dedicata così un'energia considerevole da parte di opinionisti professionali, ai quali è affidato il compito di generare un disprezzo diffuso nei confronti dell'università pubblica e di chi ci lavora. Si tratta di un sistematico linciaggio mediatico: il metodo è consolidato, ed è bene conoscerlo. Consiste nella promozione di un'accurata miscela di informazione e disinformazione. Nel caso dell'università, l'esempio seguente lo illustra. Uno dei motivi per cui l'università pubblica è additata al disprezzo è la "crescita indiscriminata" dei corsi di laurea. Negli ultimi dieci anni, si dice, i corsi di laurea offerti sarebbero infatti raddoppiati. E infatti lo sono: quello che non si dice è però che il raddoppiamento è diretto e semplice effetto della riforma che, a partire dall'anno 2001, ha imposto la scomposizione dei corsi di laurea in corsi di laurea triennali e corsi di laurea magistrali. Ogni vecchio corso è stato per legge scomposto in due corsi: il raddoppiamento formale è dunque ovvio, e del tutto indipendente dalla volontà di chiunque. Che nel corso della predisposizione della nuova offerta didattica vi siano stati errori è sicuro: ma la normativa attuale prevede requisiti minimi per l'attivazione di ogni singolo corso (numero di docenti e numero di iscritti), in modo tale che gli errori vengono via via eliminati. L'esempio è istruttivo: l'informazione sul numero dei corsi è esatta, ma è resa falsa dall'assenza di un'altra informazione, necessaria a comprenderla. Così si disinforma e si crea l'idea che l'università cresca "in modo incontrollato", predisponendo favorevolmente il pubblico a misure restrittive.

Lo stesso metodo è utilizzato per altri temi: la nascita di sedi decentrate, il numero effettivo dei docenti, e così via. Troppo lungo esaminarli qui uno per uno: il lettore

che intenda informarsi scoprirà ovunque la stessa attenta miscela di verità e di menzogna. Altro è il caso dei discorsi sui “baroni” accademici. Qui il sistema retorico utilizzato è diverso. Che l’università sia esposta a pratiche clientelari messe in atto da singoli e gruppi è vero. Non è specifico dell’università: la clientelizzazione della società italiana è diffusa. Ciò che si può fare a riguardo è da un lato l’autocritica da parte di coloro che alle pratiche clientelari sono stati incapaci di opporsi con la veemenza che la loro gravità richiede; dall’altro, promuovere il più vivo sostegno dell’opinione pubblica appunto a coloro che al clientelismo si oppongono, al fine di aiutarli in lotte che spesso - come si sa - sono personalmente onerose, e contemporaneamente denunciare gli autori di pratiche clientelari con precisione. In questo quadro, la strategia di additare genericamente l’università come luogo di “baronie” serve a indebolire la lotta di chi alle clientele si oppone: a legittimare un attacco indiscriminato all’università dal quale alla fine riusciranno a difendersi solo proprio quelli più abili a far traffici. Gli studenti lo sanno: ed è con la parte migliore dell’università che oggi si schierano.

La riforma dell’università avviata nel 2001 con la creazione del sistema dei crediti formativi e con il “3+2” è stata difficile. E’ stata realizzata a costo zero: i docenti hanno dovuto sottrarre tempo alle proprie attività di insegnamento e ricerca per dedicarsi alla definizione dei nuovi ordinamenti. Non ci sono stati fondi per implementare le novità pur interessanti che la riforma consentiva (come l’istituzione di laboratori). All’aumento degli esami, mentre i fondi diminuivano, si è dovuto far fronte improvvisando, spesso con l’aiuto di dottori e dottorandi non pagati per questo. Il Ministero preposto ha dato prova di incapacità straordinarie, diffondendo circolari imprecise, rallentando i processi, modificando spesso le norme senza preavviso; ha legato parte dei finanziamenti al numero dei laureati, incentivando così irresponsabilmente la dequalificazione della didattica (a cui però il corpo docente non ha accondisceso). I docenti aspettavano un momento di verifica della riforma, un serio dibattito sui difetti e sui pregi, un coordinamento intelligente e aggiustamenti mirati. Si trovano invece sottoposti a un attacco violento, a una campagna di delegittimazione.

Chi muove questa campagna ha mezzi potenti. Tuttavia, mi dispiace per i suoi detrattori, l’università italiana è ancora viva. Chi viaggia all’estero sa quanto nostri professori e i nostri studenti siano apprezzati (in questo momento, molto più del paese da cui vengono). L’università è ancora un posto in cui si può essere fieri del proprio lavoro. Non tutti hanno diritto di esserlo, certo: ma molti operano perché questo continui a essere possibile.